

La battaglia napoleonica dei Camolli

(16 aprile 1809)

di Alessandro Fadelli

Vi sono nel mondo, e anche in Italia, delle località e dei paesi, piccoli o piccolissimi, che sono diventati famosi, loro malgrado, solo per aver avuto la ventura di essere stati sedi di celebri battaglie: se non vi si fosse combattuto, chi conoscerebbe infatti Salamina, Canne, Lepanto, Gettysburg, Marengo, Waterloo, Solferino, Custoza, Verdun od Okinawa? Tra i luoghi divenuti noti per una battaglia, non comunque ai livelli di quelle appena citate, figurano certamente i Camolli, che non è – o meglio non era in passato – un centro abitato, ma una vasta zona paludosa (come da antichissimo toponimo, *Campi molli*) pressoché disabitata compresa fra i comuni di Sacile, Fontanafredda, Porcia e Brugnera. Qui, il 16 aprile 1809 si combatté una delle più importanti e sanguinose battaglie dell'epoca napoleonica in terra italiana, con migliaia di morti e di feriti. Vi si scontrarono, in una manciata di chilometri quadrati, almeno 70.000 soldati, forse di più, una vera e propria marea umana. Per fare un confronto, sarà da ricordare che la popolazione dell'intero Friuli si aggirava allora sui 350.000 abitanti, dei quali poco più di 100.000 residenti nell'attuale Pordenonese, e che le cittadine e i paesi coinvolti nel grande scontro solo in pochi casi superavano i duemila abitanti (per esempio Sacile aveva circa 3.700 residenti, contando le varie frazioni, e Pordenone poco più di 3.500).

La battaglia ha avuto la sfortuna di essere ricordata con nomi diversi, a seconda di chi ne scriveva, ingenerando con ciò una certa confusione: e dunque si è variamente parlato di battaglia «di Sacile», ma anche «di Fontanafredda», «di Porcia» o «della Livenza», e pure «di Pordenone», scambiandola erroneamente in quest'ultimo caso con quella – molto più limitata, pur anch'essa rilevante – avvenuta tra gli stessi contendenti il giorno prima, il 15 aprile, appunto a Pordenone e dintorni (ne parleremo più avanti). Chi scrive è tra i molti che preferiscono definirla «battaglia dei Camolli» (ma non tutti concordano, forse per ragioni campanilistiche...), perché proprio questo luogo ospitò quello che possiamo definire l'epicentro dello scontro, che si svolse comunque pure a Fontanafredda, Sacile, Brugnera e Porcia, e pure a Roveredo, San Quirino, Aviano, Pordenone e, in minor misura, in altri comuni vicini.

Fino a qualche decina di anni fa il combattimento dei Camolli era conosciuto soltanto da pochi storici e appassionati di fatti bellici, anche se echi sbiaditi e confusi affioravano nella memoria popolare dei paesi ricadenti nella zona interessata e qualcosa talvolta si citava nelle pubblicazioni, locali e non¹.

Poi, grazie alle ricerche di alcuni studiosi (su tutti, l'infaticabile Roberto Gargiulo), dell'*Associazione Studi Napoleonici 26 maggio 1805* e di vari collezionisti locali (in particolare Claudio, Luciano e Alessandro Da Pieve di Ronche di Fontanafredda), il fatto bellico è riemerso dalle nebbie del tempo ed è diventato occasione di commemorazione (non celebrazione: guerre e battaglie non si celebrano, giammai!) e, come spesso accade, anche di promozione turistica, con la realizzazione di una grande

rievocazione storica con *reenactors* giunti da più parti d'Italia e d'Europa, accompagnata di volta in volta da mostre, conferenze, convegni e altre iniziative collaterali, che si è ripetuta più volte con notevole successo di pubblico. Parecchio si è pure scritto in questi ultimi anni, in particolare nei primi del Duemila, in prossimità o in coincidenza col bicentenario ampiamente ricordato nel 2009, tanto che oggi possiamo dire di sapere molto, o quasi tutto, di questo epico scontro fra le truppe francesi e quelle austriache².

La prima battaglia dei Camolli (1335)

Ma prima di parlarne, converrà aprire una piccolissima parentesi per ricordare come la zona dei Camolli – corsi e ricorsi della Storia, o forse pura casualità... – fosse già stata luogo, quasi cinquecento anni prima, di un'altra battaglia, sicuramente meno importante di quella napoleonica ma senz'altro non da dimenticare. A scontrarsi nella «vasta e nuda prateria», all'interno di uno dei tanti conflitti che insanguinarono il Trecento, furono nell'estate del 1335 le truppe guidate da due grandi protagonisti del Medioevo veneto-friulano, ovvero il battagliero patriarca di Aquileia Bertrando di Saint-Geniès, poi proclamato beato, e il potente feudatario Rizzardo VI da Camino, da tempo fieri avversari per la supremazia nel nord-est³. Del combattimento non si sa invero granché: sembra che sia avvenuto il 30 luglio, anche se qualcuno sospetta che sia da posticipare di qualche giorno. L'esercito guidato dal patriarca pare contasse circa quattromila fanti, duecento balestrieri e «cinquecento elmi», non poco per l'epoca; quello del Da Camino non si sa bene come fosse costituito, ma era forse inferiore di numero. La battaglia fu accanita e lungamente indecisa, e alla fine si risolse a favore delle truppe patriarcali, con la sconfitta e la fuga di Rizzardo e dei suoi⁴. Del numero di morti e di feriti nemmeno parlarne, come succede spesso quando si ha a che fare con gli scontri medievali, nei quali la contabilità dei caduti era del tutto secondaria e assai incerta. Di sicuro si sa che Rizzardo stesso fu ferito, in maniera evidentemente seria, se di lì a qualche tempo, il 3 settembre dello stesso 1335, giunse a morte a Ceneda, dove s'era ritirato e dove ancor oggi si trova, per la precisione nella chiesa di Santa Giustina, il suo bel monumento funebre, fatto realizzare entro il 1340 dalla vedova Verde della Scala.

La battaglia del 1809: teatro, protagonisti e contesto

Ma torniamo al grande scontro del 16 aprile 1809. Conviene qui illustrare brevemente com'erano i Camolli duecento e passa anni fa, ben diversi da come li possiamo vedere oggi. Con questo nome era da secoli individuato un vasto spazio compreso, come s'è detto, tra Porcia, Fontanafredda, Sacile e Brugnera. In gran parte pianeggiante, non vi mancavano però minimi rilievi e avvallamenti; era solcato da vari rigagnoli d'acqua che lo rendevano *molle*, ossia paludoso, e in altre invece più asciutto. Era in pratica disabitato – vi sorgevano rarissime e isolate costruzioni umane – e incolto, però offriva ampi pascoli e strame per il bestiame, nonché uno sfalcio d'erba all'anno, seppur di scadente qualità, utilissimi per la stentata economia del passato, sempre in difetto di foraggio per gli animali. Per tale ragione, i Camolli erano stati contesi nei secoli fra le diverse comunità che vi si affacciavano, con dispute aspre e non sempre pacifiche, condite da ricorsi e controricorsi di fronte alle incerte e mutevoli magistrature dapprima patriarcali e poi veneziane; ma ci furono anche azioni di forza, sequestri di animali e atti di violenza che ancora si trascinarono in quell'inizio del diciannovesimo secolo, e che cesseranno solo

qualche decina d'anni più tardi⁵. Solo nell'ultimo scorcio dell'Ottocento iniziarono dei lavori per tracciare strade decenti, regolare le acque vaganti e rendere la zona coltivabile: questi lavori furono condotti dapprima da singoli proprietari privati, senza un coordinamento condiviso, poi, nel nuovo secolo, da un consorzio di comuni, che riuscì, prima e subito dopo la Grande Guerra, a bonificare le zone paludose attraverso fossi e scoli approntati allo scopo e a trasformare così la desolata plaga in un'estensione di fertili terre coltivate, punteggiata da nuove case coloniche e ben collegata da strade. Tutto ciò nel 1809 però ancora non esisteva, e i Camolli si presentavano come un territorio piuttosto selvaggio e infido, come ebbero modo di scoprire i soldati che vi combatterono.

Detto del luogo, vediamo ora di conoscere un po' meglio gli eserciti che lì si fronteggiarono⁶. Da una parte c'erano i Francesi guidati dal viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais, con una discreta componente italiana, come diremo; dall'altra gli Austriaci capeggiati dall'arciduca Giovanni d'Austria, con soldati provenienti dalle diverse parti del vasto Impero asburgico. I Franco-italiani erano diretti dai generali Barbou, Broussier, Grenier, Sahuc, Sèras e Severoli, mentre i loro avversari erano agli ordini dei generali Albert e Ignacz Gyulai e Frimont, insieme a vari altri generali, colonnelli e ufficiali inferiori, tra i quali spiccavano i cognomi Colloredo e Strassoldo, nobili di chiara origine friulana, ma ormai divenuti pienamente austriaci⁷. Si trattava di comandanti in genere esperti e capaci, rodati da anni di guerre, ma tutti con qualche difetto, vuoi la lentezza nell'operare, vuoi una certa testardaggine tattica. Mancava, tra i Francesi, il generale Macdonald, di lontana origine scozzese, in assoluto uno dei più validi ed esperti alti ufficiali napoleonici, impegnato altrove: e la sua sarà un'assenza che ai Camolli si farà sentire, tanto che Napoleone dopo la battaglia persa lo mise subito ad affiancare (e ben consigliare) il figliastro Eugenio per evitargli nuove sconfitte.

Fra i soldati agli ordini di Eugenio c'erano parecchi italiani, per la maggioranza dell'Italia centro-settentrionale (c'erano anche alcuni friulani), al comando del generale faentino Filippo Severoli (1762-1822), che nello scontro diedero buona prova di abilità e coraggio, perdendo molte vite⁸. In mezzo ai tanti militari italiani che combatterono ai Camolli, salvandosi, troviamo tre personaggi destinati in seguito a diventare ben noti, ossia l'esperto colonnello emiliano Carlo Zucchi (1777-1863), poi diventato generale, patriota risorgimentale antiaustriaco e, per brevissimo tempo nel 1848, anche Ministro delle Armi nello Stato pontificio; il conte milanese Pompeo Litta Biumi (1781-1852), politico, militare e storico (fu autore del famoso volume genealogico *Famiglie celebri italiane*); infine, il conte torinese Alberto Ferrero La Marmora (o Lamarmora, o Della Marmora, 1789-1863), fratello dei tre generali Alessandro (il fondatore dei bersaglieri), Carlo Emanuele e Alfonso, anch'egli poi generale nonché senatore del regno, naturalista e cartografo, ma che all'epoca era soltanto un inesperto sottotenente di appena vent'anni⁹.

Ed ora incontriamo i comandanti che guidarono lo scontro: si trattava di due ventisetenni, giovani e non troppo esperti condottieri, che quel fatidico giorno – lo anticipiamo – incorsero entrambi in errori di valutazione e di tattica militare, seppur diversi, i quali si sommarono ad altre variabili, in parte del tutto fortuite, che risultarono a favore dell'uno e a sfavore dell'altro. Eugenio di Beauharnais era nato il 3 settembre 1781 a Parigi, figlio del visconte Alexandre, alto ufficiale dell'esercito francese e uomo politico, e di Marie-Josèphe-Rose de Tascher de la Pagerie, un'affascinante creola originaria della Martinica, che diventerà più nota come Giuseppina (Joséphine) de Beauharnais. Perse il padre nel 1794,

ghigliottinato durante il confuso periodo del Terrore. La madre incontrò poi Napoleone Bonaparte, più giovane di sei anni, che s'invaghì di lei, fino a sposarla nel 1796, adottando così Eugenio (proprio alla fine di quel fatidico 1809 l'imperatore divorzierà però da Giuseppina per convolare poi a nozze con l'austriaca Maria Luisa d'Asburgo-Lorena in un matrimonio dettato dalla politica). Il grande generale portò con sé il figliastro nella spedizione in Egitto e lo nominò poi nel 1805 viceré del Regno d'Italia, contando sulla sua assoluta fedeltà e sulla cieca obbedienza che gli dimostrava. Con lo scoppio nel 1809 della nuova guerra Eugenio fu posto alla guida dell'esercito dell'Italia, e proprio in questo ruolo giunse al combattimento nei Camolli¹⁰.

Il suo avversario era l'arciduca Giovanni d'Asburgo, conosciuto anche come Giovanni d'Austria (più esattamente Giovanni Battista Giuseppe Fabiano Sebastiano d'Asburgo-Lorena), tredicesimo figlio dell'allora granduca di Toscana Leopoldo, fratello della celeberrima regina di Francia Maria Antonietta, divenuto nel 1790 imperatore d'Austria come Leopoldo II, e della principessa Maria Luisa Borbone di Spagna. Giovanni era nato il 20 gennaio 1782 – era dunque di pochi mesi più giovane di Eugenio – a Firenze, tanto che la sua prima lingua fu proprio l'italiano. Suo fratello Francesco, diventato imperatore d'Austria, lo spronò alla carriera militare, iniziata già nel 1800, ad appena diciott'anni, durante la quale rimediò in pochi anni varie sconfitte, ma anche un grande successo, quello del 16 aprile. Favorevole a una nuova guerra contro Napoleone, con l'inizio del conflitto nel 1809 era stato nominato comandante dell'esercito dell'Austria Interna, muovendo verso l'Italia, dove vincerà ai Camolli ma perderà poi le altre battaglie.

Collochiamo ora la battaglia nel quadro degli avvenimenti di quell'anno, pur se in grandissima sintesi. L'Austria meditava una rivincita dopo le molte, troppe sconfitte rimate da Napoleone tra il 1797 e il 1805 (Austerlitz bruciava ancora, eccome...). Aveva compiuto pertanto una severa e approfondita analisi degli errori e delle manchevolezze del proprio esercito e dei propri condottieri e cercato di migliorare la propria potenza bellica, ritenendo – in quel 1809 – di essere pronta a una nuova guerra contro i Francesi, anche approfittando delle difficoltà che essi avevano nella lontana Spagna. Tra i più fervidi sostenitori di un attacco c'era proprio l'arciduca Giovanni, mentre altri, come suo fratello Carlo, non ritenevano il momento ancora propizio, diffidando della reale preparazione dell'esercito a un nuovo conflitto, e consigliavano invece attesa e pazienza. Prevalsero però gli interventisti, e così il conflitto, detto della Quinta coalizione (erano alleati degli Austriaci il Regno Unito e altre potenze minori), ebbe inizio tra il 9 e il 10 aprile su vari fronti. Quello principale era costituito dalla Baviera, mentre quello italiano era secondario, ma non ininfluente, dovendo costringere i Francesi ad affrontare un altro teatro di scontri e distrarre così preziose truppe dalle terre tedesche.

L'esercito guidato da Giovanni d'Austria, formato da quasi 80.000 uomini, molti dei quali però giovani coscritti poco esperti, entrò in Italia diviso in più colonne separate, dirette verso l'attuale Alto Adige, la Dalmazia e il Friuli. Qui penetrò passando per Paluzza e per Pontebba, ma anche – il grosso dell'esercito – dall'attuale Slovenia, nei pressi di Caporetto, esattamente dove, 108 anni dopo, sarebbero sboccate le truppe austro-tedesche per travolgere le difese italiane e mettere a rischio le nostre sorti nella Prima guerra mondiale: e infatti più d'uno, già prima della disfatta del 1917, aveva colto la fondamentale importanza strategica di quel luogo appartato, e, dopo il tragico ottobre, altri notarono la non casuale coincidenza nei due attacchi austriaci¹¹.

Di fronte a un numero di avversari preponderante, le esigue truppe franco-italiane di stanza in Friuli non trovarono di meglio che retrocedere rapidamente, attraversando il Tagliamento, dove avevano creduto per breve tempo di bloccare l'avanzata nemica, per assestarsi poi vicino al Livenza. Qui Eugenio, che era prontamente accorso sul teatro bellico, riteneva di poter fermare gli Austriaci e ricacciarli indietro: ma aveva calcolato male i tempi e le forze a disposizione, nonostante gli avvisi e i consigli che gli pervenivano dal patrigno, preoccupato di questo fronte e della scarsa esperienza tattica del figliastro. Il Beauharnais riteneva infatti che i nemici sarebbero avanzati più lentamente di quanto in effetti non avvenne, e credette di poter disporre per il momento decisivo degli uomini comandati dai generali Lamarque, Pully e Grouchy che si trovavano ancora in Veneto, ma che, purtroppo per il giovane viceré, non giunsero in tempo per rinforzare le fila franco-italiane, anche a causa delle avverse condizioni atmosferiche che ne rallentarono la marcia. Ai Camolli ci fu così una leggera ma decisiva supremazia di uomini e di cannoni da parte asburgica. Prima dello scontro del 16 aprile se ne verificò un altro, come abbiamo già detto, il giorno precedente, svoltosi soprattutto a Pordenone e Porcia, che contribuì a indebolire ulteriormente l'esercito del Beauharnais: vediamolo un po' meglio.

La battaglia di Pordenone del 15 aprile

Il combattimento di Pordenone vide impiegate le truppe austriache avanzanti e quelle del generale francese Sahuc (ne ripareremo più avanti), lasciate a Pordenone da Eugenio come retroguardia di protezione, mentre il grosso dell'esercito franco-italiano in ritirata si distendeva più a occidente, tra Polcenigo e Brugnera, passando per Caneva, Fontanafredda e Sacile¹². I fatti d'arme si svolsero sotto un vero e proprio diluvio, che rallentò i movimenti di uomini e cavalli e rese alquanto difficile l'opera delle pattuglie di ricognizione, tanto che i contendenti operarono per così dire alla cieca, ignorando la quantità e la precisa collocazione delle truppe avversarie. Fra atti di eroismo, errori tattici e colpi di fortuna, i fatti d'arme svoltisi intorno a Pordenone e a Porcia si conclusero con una netta sconfitta dei napoleonici, i quali persero circa 600 uomini, in buona parte italiani, e quattro preziosissimi cannoni, lasciando più di 1.500 soldati prigionieri in mano ai nemici: perdite non enormi, ma che si sarebbero rivelate comunque importanti per lo scontro del giorno seguente.

Un libro anonimo di parte chiaramente francese, uscito giusto in quell'anno, addossava tutta la colpa del tracollo di Pordenone al generale Sahuc, che si era «lasciato sorprendere coi cavalli de' suoi ussari senza selle e senza briglie», facendo «accerchiar da tutte le bande il reggimento di fanteria che aveva seco lui», e questo, pare, perché si era messo comodamente a letto «invece di sdraiarsi su della paglia nel suo campo». Sempre secondo questo volume coevo, l'Imperatore in persona aveva ordinato «che una simile negligenza debba essere oggetto di particolare esame»¹³.

Dubitiamo comunque che la responsabilità della sconfitta sia da addebitare solo a Sahuc, probabile capro espiatorio per errori anche altrui; e infatti il generale si salvò presto dalle accuse e poté proseguire le operazioni militari, conservando il suo ruolo e partecipando ai prodromi della battaglia di Wagram, dove venne ferito.

Terminato il combattimento, le forze contrapposte si apprestarono a passare la notte in attesa del possibile, anzi probabile, scontro su più vasta scala del giorno seguente. I sentimenti erano ovviamente

ben diversi: euforici quelli degli Austriaci per il successo conseguito a Pordenone, preoccupati e piuttosto demoralizzati, ma anche desiderosi di rifarsi, quelli dei Francesi.

Eugenio di Beauharnais tenne consiglio di guerra con i suoi generali nel bel palazzo dei conti Fullini che sorge nella piazza centrale di Polcenigo: da qui deriverà l'ostinata tradizione, ancor oggi ripetuta e talvolta scritta, che vi soggiornò Napoleone in persona, e non il figliastro. Il giovane viceré, smanioso di conseguire una vittoria da sbandierare di fronte agli occhi dell'imperatore e mal consigliato dai suoi alti ufficiali, decise nell'occasione di affrontare il giorno dopo gli Austriaci, confidando nell'arrivo – improbabile – delle truppe di rinforzo dal Veneto e sottovalutando forse numero e forza degli avversari: fu una scelta senz'altro avventata, come s'incaricheranno di dimostrare poi i fatti. Giovanni invece si era accampato a Cordenons, da dove preparava con attenzione le mosse future, non ritenendo comunque certa una battaglia per il giorno dopo, ma credendo anzi a un'ulteriore ritirata verso ovest dei Francesi dopo la batosta ricevuta.

La grande battaglia del 16 aprile

Il combattimento invece ci fu davvero. Il 16 aprile – era domenica, e finalmente aveva smesso di piovere dopo giorni e giorni di abbondanti precipitazioni – iniziò la nuova battaglia, un po' più a occidente di quella del giorno prima. A cominciarla, verso le 7.30 del mattino, fu un attacco dei Francesi, che sorprese Giovanni, il quale comunque reagì prontamente. Non ci pare il caso di ripercorrere le varie e complesse fasi dello scontro, già molte volte raccontate, e con ampiezza e dettaglio qui non possibili: basti il rinvio alle pagine scritte da D'Agostini e poi da Gargiulo, precisate nella bibliografia. Riassumendo al massimo, potremmo dire che Eugenio spedì all'attacco le divisioni guidate da Sèras e da Severoli, cercando di sfondare a Palse e a Porcia con il generale Garreau, che rimase subito gravemente ferito, anche se le sue truppe ebbero un parziale successo. Le ore seguenti furono caratterizzate da scontri continui e feroci, in campo aperto ma pure all'interno dei paesi, da spostamenti più o meno azzeccati di uomini, cavalli e cannoni, da errori di valutazione e da scelte invece lungimiranti, nelle quali prevalsero inizialmente i Francesi, almeno fino alle 11, poi invece, dalle 13 in poi, gli Austriaci, i quali, soprattutto grazie alle intelligenti mosse dei generali Frimont, Gyulai, Colloredo, Fulda e von Volkmann e a un saggio impiego dell'artiglieria e dei cavalleggeri, misero in difficoltà gli uomini di Eugenio, che non ricevevano intanto gli attesi rinforzi, ancora lontani nel Veneto. Lo scontro proseguì con alterne vicende e capovolgimenti di fronte, nei quali cambiava di continuo l'equilibrio delle forze, ora in favore dell'uno, ora dell'altro.

A osservare il tutto un particolare testimone: si trattava di un sacerdote gemonese, identificato come don Francesco Ostermann, insegnante nel collegio di Serravalle, che con l'aiuto di un potente cannocchiale scrutò i fatti bellici in sicurezza, dall'alto del campanile di San Cassiano del Meschio (l'attuale Cordignano), scrivendone poi in un memoriale, per altro non sempre preciso, che sarà pubblicato soltanto nel 1890¹⁴.

Verso le 16 la situazione si dimostrò sempre di più favorevole agli Austriaci, mentre le truppe franco-italiane, nonostante alcuni episodi di eroismo, pativano la superiorità dei cannoni e della cavalleria nemica. Vari alti ufficiali di entrambe le parti, e anche dei generali, che combattevano coraggiosamente alla testa delle loro truppe, furono feriti più o meno gravemente, e alcuni morirono: riportarono tra gli

altri ferite di varia entità i francesi Teste, de Saint Martin, Sorbier, Garreau e Pagès, gli italiani Barbieri e Severoli e, dall'altra parte, gli austriaci Wetzl, Axter, comandante dell'artiglieria, e il già citato Fulda, questi ultimi due poi deceduti. Nel frattempo aveva ricominciato a piovere, rendendo tutto più difficile, in particolare lo spostamento delle divisioni da un luogo all'altro. Intorno alle 17 Eugenio di Beauharnais capì che le perdite si stavano facendo troppo elevate e che era ormai impossibile ribaltare l'esito del combattimento: decise perciò di ordinare la ritirata per evitare ulteriori danni al suo già provato esercito. Ulteriori scontri si verificarono fra le truppe franco-italiane che proteggevano il ritiro oltre il Livenza attraverso i ponti di Sacile e di Brugnera, poi distrutti, e gli avversari avanzanti. Durante uno di essi, particolarmente furioso e con largo impiego di cannoni, venne terribilmente colpito il paese di San Giovanni del Tempio, compresa la chiesa, che fu anche profanata e saccheggiata dai soldati: come scrisse a imperitura memoria il parroco del villaggio, «le case degli abitanti furono tutte demolite e distrutte», salvo quella della Commenda gerosolimitana, l'abitazione di una fortunata famiglia del paese e la canonica, che ebbe comunque notevoli danni¹⁵.

Intorno alle 22 la battaglia si poteva dire conclusa, salvo sporadici scontri, con l'esercito di Eugenio ormai in gran parte salvo oltre il Livenza e quello di Giovanni padrone dell'intera zona a sinistra del fiume, con migliaia di prigionieri. E qui a prendere una decisione sbagliata fu l'arciduca asburgico, che non inseguì i franco-italiani per sgominarli del tutto, come sarebbe stato probabilmente giusto fare, ma preferì fermarsi al Livenza. Fu un calcolo troppo prudente, il suo? Temeva di avventurarsi troppo a ovest, e di essere attaccato dalle altre truppe avversarie che stavano finalmente giungendo? O forse stimava che i suoi soldati, stanchi, anzi sfiniti, da una lunga marcia, dalla pioggia incessante dei giorni precedenti e dai continui scontri, meritassero un po' di riposo per rifiatore? La sua comunque si dimostrò, col classico senno del poi, una decisione errata: la situazione nel giro di pochi giorni si ribaltò a tutto vantaggio di Eugenio, e in nemmeno tre mesi, ai primi di luglio, erano gli Austriaci a doversi arrendere, e definitivamente, ai napoleonici, che ritornarono padroni del Friuli.

Dopo la battaglia

Mentre i franco-italiani si riorganizzavano, retrocedendo fino al Piave e poi ancora più indietro, all'Adige, su consiglio di Bonaparte in persona, ricevendo finalmente rinforzi, la notizia della sconfitta subita da Eugenio di Beauharnais corse veloce, spaventando gli italiani filofrancesi, che temevano un'avanzata incontrollata degli Austriaci fino a Venezia e magari fino a Milano, e un tracollo dei napoleonici. Arrivò – fra i tanti – anche ad Ugo Foscolo, in quel momento a Pavia come docente universitario di Eloquenza. Come si apprende dalle sue lettere, il grande scrittore fu per un po' in ansia per la sorte del fratello Giulio (1787-1838) e dell'amico Benedetto Giovio, impegnati come ufficiali nell'esercito italiano, temendo – a torto – che fossero stati coinvolti nella disgraziata battaglia dei Camolli, sulla quale scrisse poi con «tristi pensieri» all'amico Ugo Brunetti: «ho udito le fiere novelle della giornata de' 16. Esagerate – ma funestissime ad ogni modo»¹⁶.

Era ormai tempo di bilanci, e di recriminazioni da parte francese per gli errori compiuti. Viene da chiedersi perché la vittoria alla fine sia arrisa agli asburgici: la risposta non è facile, e nemmeno univoca. Stando agli esperti di cose belliche, l'esercito austriaco comandato da Giovanni aveva una certa superiorità, pur se lieve, tanto nella cavalleria che nell'artiglieria, che influì parecchio sugli esiti dello

scontro. Gli ufficiali austriaci di più alto grado si mossero poi più ordinatamente e saggiamente sul campo di quanto non fecero i loro corrispettivi franco-italiani. E qui qualche studioso ha tirato fuori, non sappiamo quanto a ragione, uno scarso coordinamento tra i vari reggimenti impegnati da Eugenio, e forse anche un'imperfetta comunicazione tra la componente francese e quella italiana. Dalla parte asburgica invece, nonostante la grande eterogeneità etnica delle truppe, che comprendevano austriaci, ungheresi, boemi, slavi del sud e altri ancora, pare esserci stato un miglior coordinamento. Di sicuro, fu la cavalleria la chiave di volta: e quella austriaca si mosse indubbiamente meglio. Un ruolo non da poco nello svolgimento della battaglia lo ebbe pure il tempo atmosferico, che come detto era stato molto piovoso nei giorni precedenti, o meglio lo furono i suoi effetti concreti sul terreno e sulle strade, rese a tratti quasi impraticabili per uomini, cavalli e soprattutto cannoni, in particolare nella zona dei Camolli, già di suo acquitrinosa e con una pessima viabilità¹⁷. Del resto, quasi tutte le strade dell'epoca erano in condizioni disastrose, anche senza piogge: come ricorderà qualche decennio più tardi Ippolito Nievo nelle *Confessioni*, le vie erano «distorte, profonde, infamissime, atte più a precipitare che ad aiutare i passeggeri». Aggiungeremo alle sue parole che le strade erano ovviamente sterrate, in genere strette, con profondi solchi dovuti al passaggio dei carri, spesso invase dalle acque di vicini fossi e ruscelli e mal tenute dalle amministrazioni e dalle popolazioni locali, in tutt'altro affaccendate. Un altro elemento che giocò un ruolo senza dubbio importante sulle sorti dello scontro fu poi la conoscenza del territorio nel quale si svolse (rilievi e avvallamenti, corsi d'acqua, consistenza del terreno, strade, caseggiati ecc.), che da parte degli Austriaci pare essere stata migliore: e questo nelle battaglie del passato, e anche in quella di cui stiamo parlando, contava moltissimo. Sembra che l'arciduca Giovanni conoscesse bene e di persona le zone, avendole percorse e ispezionate più volte nel 1804, e che i suoi drappelli di esploratori in quel frangente indagarono e compresero meglio il territorio rispetto agli avversari. Stando poi ad alcune testimonianze di prima mano, come quella del caporale Leon-Michel Routier, i Francesi erano «tutti quasi con la pancia vuota, non avendo avuto che un quarto di pane» alla vigilia del combattimento, diversamente dagli Austriaci: e pure questo elemento può aver influito sull'efficienza dei soldati¹⁸.

Un'altra domanda preme: quanti furono i caduti nei Camolli e dintorni? Anche qui la risposta non è affatto semplice. I numeri forniti dalle due parti e da studiosi coevi o di poco seguenti oscillano parecchio, perché taluni comprendono pure quelli della battaglia di Pordenone del 15 e altri invece no, non sempre specificandolo con chiarezza. D'Agostini per esempio attribuisce alle truppe di Eugenio di Beauharnais 3.000 morti, 5.000 feriti e 3.500 soldati fatti prigionieri, più quindici cannoni persi; dalla parte asburgica, invece, conteggia 3.500 morti, 6.000 feriti e 5.000 prigionieri e scomparsi, quindi con perdite maggiori per i vincitori. Altre fonti abbassano invece il numero di morti, feriti e soprattutto prigionieri austriaci e innalzano quelli franco-italiani. Le vere cifre resteranno comunque sempre sconosciute, ma si reputa che il combattimento costò la vita ad almeno 6.000 persone, forse a 7.000. A rendere più nebulosi i calcoli, va poi ricordato che i feriti per colpi d'armi da fuoco (fucili, pistole e cannoni) e da taglio (sciabole, pugnali e baionette), anche se non gravi, finivano spesso per peggiorare nei giorni successivi alle battaglie, soprattutto per setticemie e gangrene gassose dovute all'infettarsi delle ferite, causate da interventi chirurgici approssimativi, frettolosi e, soprattutto, nient'affatto asettici. In mancanza di disinfettanti e antibiotici, anche ferite modeste potevano così portare dei soldati feriti alla morte nel giro di pochi giorni. E questo nonostante la medicina militare e la chirurgia giusto

in quegli anni stessero compiendo - per effetto delle tante guerre – rapidi passi in avanti, con innovazioni importanti. Nel settore si distinguevano infatti in quel torno di tempo il medico italiano Giovanni Rasori e i francesi Broussais, Percy e Larrey, con quest'ultimo che introdusse, fra l'altro, una sorta di veloci ambulanze militari che soccorrevano tempestivamente i feriti¹⁹.

Di certo, non pochi furono quelli che, pur salvatisi, dovettero subire poi devastanti amputazioni alle mani, ai piedi o agli arti, unico sistema per impedire il progresso della gangrena, o che rimasero zoppi, sfregiati o accecati ad un occhio. Anche tra i soldati fatti prigionieri, maltrattati, poco nutriti e costretti a marce pesanti, la mortalità poteva essere ben più elevata del normale. Il già citato sacerdote gemonese che aveva assistito al combattimento dall'alto di un campanile scrisse con una certa commozione nel suo memoriale, parlando di Cordignano subito dopo la conclusione dello scontro: «vidi a passare quantità di feriti che cadevano sulla strada e spiravano sotto gli occhi». A Porcia il 20 aprile, ossia quattro giorni dopo la battaglia, c'erano ancora moltissimi feriti in giro, e il chirurgo Flora Albini, il dottor Giupponi e qualche assistente improvvisato, precettati alla bisogna, non bastavano «alla cura di n. 150 feriti che qui si trovano al momento presente e che va sempre aumentando in provenienza dai casali dispersi», come lamentava preoccupatissimo il sindaco purliliese Oliva²⁰.

Stupisce il fatto che il terribile scontro, combattuto anche all'interno dei paesi e con largo uso di cannoni, non sembra aver causato incidentalmente delle vittime tra i civili del luogo, come poteva ben accadere, vista la violenza e la durata della contesa: l'esame dei registri parrocchiali dei vari comuni interessati non segnala infatti nessun decesso sicuramente ricollegabile ai fatti d'arme, nemmeno a San Giovanni del Tempio, il villaggio più colpito e devastato. Non fatichiamo comunque ad immaginare gli abitanti della zona terrorizzati da ore e ore di battaglia, da spari, esplosioni, nitriti, squilli di tromba, urla e gemiti di feriti e moribondi: un'esperienza che non avrebbero certo mai dimenticato. Toccò a loro poi l'opera di seppellimento di migliaia di cadaveri di uomini e di cavalli, non tanto per umana pietà quanto per evitare pericolose fonti di epidemie. Centinaia di persone furono così arruolate a forza per scavare in grande premura fosse comuni nelle quali far scomparire quanto restava del grande massacro con l'aiuto di parecchia calce disinfettante. Ma la fretta, la scarsità di manodopera e le difficili condizioni oggettive dell'operazione, anche dal punto di vista meteorologico, fecero sì che le inumazioni non fossero realizzate sempre con cura e con la giusta profondità, tanto che giorni dopo i podestà della zona si lamentavano sia del fetore insopportabile che regnava, sia del fatto che i cani e gli animali selvatici stavano dissotterrando alcuni corpi per cibarsene, in un quadro davvero raccapricciante²¹.

Nell'occasione furono certo in parecchi ad appropriarsi furtivamente di oggetti trovati addosso ai caduti, e anche di armi. Nei giorni seguenti i nuovi dominatori, gli Austriaci, furono così costretti a ordinare di «consegnare tutte le armi attinenti all'armata francese e a notificare tutti gli effetti di ragione di qualunque individuo dell'armata francese» che fossero stati raccolti sul campo di battaglia; ingiunzione che non deve aver avuto grandi effetti, se il giorno dopo dovettero reiterare il proclama «pubblicando a suon di campane, nei luoghi più frequentati della comune, che qualunque persona debba entro due ore consegnare all'ufficio della municipalità» (in questo caso di Porcia, ma la cosa valeva per tutti i comuni della zona) tutti, ma proprio tutti, «gli effetti ed armi ch'esistessero nelle case, sotto la pena d'essere ogni inobbediente fucilato»²². Ancora qualche decina di anni fa non era comunque raro rinvenire fibbie,

decorazioni, monete, pallottole, palle di cannone, frammenti di armi e altro ancora in certe case, oltre che nei campi.

Nacquero anche delle storie, o meglio delle leggende, come quella che la località *Rive dei cuoi* a Villadolt si chiamasse in questo modo per i tanti oggetti di cuoio dei soldati morti che vi erano stati trovati: in realtà, la zona era denominata così già molto prima per la presenza di piccoli rilievi (*cuoi*, colli) con i loro pendii (*rive*). In località Pedrada, tra Vigonovo e Sacile, nei pressi dell'odierna zona industriale, sorge lungo la strada una grande croce di pietra, che la tradizione popolare vuole essere stata collocata per la presenza della sepoltura di un generale o ufficiale napoleonico, fatto che non trova conferma certa, pur essendo effettivamente deceduti quel giorno, come già si diceva, alcuni alti ufficiali di entrambe le parti (una croce devozionale, diversa da quella attuale, si trovava comunque poco lontano nel Sei-Settecento, quando la zona già si chiamava *La croce*). Altri luoghi, soprattutto a Palse, dove si trova una località significativamente detta *Buse* (o *Busa*) *dei morti*, a Porcia, Pieve, Rorai Piccolo, Fontanafredda, Tamai e San Giovanni del Tempio sono indicati come sede di grandi sepolture comuni, emerse casualmente negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento; ancor oggi scavi per opere edilizie o stradali e arature più profonde restituiscono tracce inconfondibili di quel lontano e sanguinoso combattimento. Un tempo si attribuivano poi alla battaglia la distruzione o il danneggiamento di alcune vecchie case, o i fori di pallottole ancora esistenti sui muri di altre, ma è difficile dire se ciò sia sempre vero, o non riferibile piuttosto al primo o, più difficilmente, al secondo conflitto mondiale.

Che fine fecero poi i due grandi protagonisti del 16 aprile 1809? Il destino degli avversari che si contrapposero ai Camolli fu diverso, ma accomunato da un precoce distacco dai campi di guerra. Eugenio di Beauharnais, dopo le due batoste ricevute nel Pordenonese, si rifece ampiamente nei mesi seguenti, partecipando da vincitore alla battaglia di Raab (14 giugno) e poi a quella, decisiva, di Wagram (5-6 luglio) accanto a Napoleone. Nel 1812 fu alla disastrosa campagna di Russia alla guida del IV corpo d'armata, distinguendosi a Ostrovno (25-26 luglio). Il 26 aprile 1814, in seguito alla caduta del patrigno, abdicò da viceré d'Italia e si ritirò a Monaco dai suoceri (aveva sposato nel 1806 Augusta di Baviera, figlia del re Massimiliano I), dedicandosi da quel momento soltanto alla numerosa famiglia, composta da sette figli, ai suoi possedimenti, alla cultura e all'arte. Morirà ancor giovane il 21 febbraio 1824 a Monaco per un colpo apoplettico. L'arciduca Giovanni d'Asburgo invece, deluso dalle sconfitte conseguite nel 1809 e da qualche attrito con i fratelli, lasciò presto la carriera militare per dedicarsi all'alpinismo, alla caccia, a ricerche naturalistiche, al collezionismo di fossili e minerali, all'imprenditoria e soprattutto alla storia, alla cultura e all'arte della Stiria e del Tirolo meridionale, che amava moltissimo, ben ricambiato dalle popolazioni locali. Diede scandalo a corte sposandosi nel 1829, dopo una lunga relazione clandestina, con Anna Plochl, la figlia di un modesto mastro di posta, poi nobilitata con il titolo di contessa di Merano. Dopo essere stato nominato nel 1848 Reggente imperiale (*Reichsverweser*) dell'Impero tedesco per un breve e poco significativo periodo durante le rivoluzioni di quell'anno tempestoso, Giovanni tornò alla vita privata e ai suoi molteplici interessi. Morì a Graz nel 1859; dieci anni dopo il suo corpo fu trasferito nella nuova cappella-mausoleo del suo amato castello di Scena (*Schloss Schenna*), vicino a Merano. Nello stesso maniero altoatesino si conserva un dipinto che lo vede raffigurato accanto a una cartina geografica, nella quale compare chiaramente il toponimo *Fontana Freda*, a ricordo della sua vittoria in quel luogo²³.

NOTE

- 1 Per esempio, ne scrisse brevemente quasi un secolo fa nella diffusa rivista del Touring Club Italiano anche il noto giornalista e scrittore Cesco Tomaselli (1893-1963), nato a Venezia ma d'origine sacilese: *Una terra di sagre e di battaglie: Sacile*, «Le Vie d'Italia», XXXI, 8 (1925), 893-901: 900-901.
- 2 Fra i vari contributi, dopo le fondamentali pagine di E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, M. Bardusco, Udine 1881 (=1925²), 205-224, di G. CAPPELLO, *L'inizio della campagna del 1809. Gli italiani alla battaglia di Sacile*, Tipografia E. Voghera, Roma 1899, di G. CASSI, *La battaglia di Sacile*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXII (1926), 114-120, e di G. PIERI, *Napoleone e il dominio napoleonico in Friuli*, Idea, Udine 1942 (=1989²), 287-294, e trascurando vari articoli di minor conto, possiamo ricordare almeno R. GARGIULO, *16 aprile 1809. Sire, ho perduto. Le battaglie napoleoniche in Friuli*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1997, e ID., *L'ultima vittoria di Napoleone. La campagna napoleonica del 1809 in Italia*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2009. Per l'epopea militare napoleonica nel suo complesso il rinvio d'obbligo è al basilare D.G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Rizzoli, Milano 1968, oltre che, per l'Italia, a F.C. SCHNEID, *Napoleon's Italian Campaigns. 1805-1815*, Praeger Publishers, Westport 2002.
- 3 Sulla nobile famiglia veneta cfr. soprattutto *I Da Camino. Capitani di Treviso, Feltre e Belluno, signori di Serravalle e del Cadore*, Atti del 2° Convegno nazionale (20 aprile 2002), Circolo Vittorioso di Ricerche storiche, Godega S. Urbano 2002.
- 4 Seguiamo la sintetica ricostruzione, non sappiamo quanto precisa, offerta da G.D. CICONI, *Cenni storico-statistici sulla Città di Sacile*, in *Monografie friulane offerte a monsignor Zaccaria Bricito*, Tipografia Vendrame, Udine 1847, 3-40: 16, ripreso poi da molti altri.
- 5 Qualche cenno riassuntivo sulla contrastata storia dei Camolli è in A. FADELLI, *Storia di Fontanafredda*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2010, 66-68 e *passim*.
- 6 Sulle modalità di formazione e di organizzazione degli eserciti in epoca napoleonica e sulle loro strategie belliche si vedano almeno il ricchissimo G. BLOND, *Storia della Grande Armée*, Rizzoli, Milano 1981, e poi F. FRASCA, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, LuluPress, Morisville 2009, e C. MCNAB, *Gli eserciti delle guerre napoleoniche*, LEG, Gorizia 2018, nonché la sintesi di A. BARBERO, *La guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Carocci, Roma 2003, 85-104, e, dello stesso autore, *La battaglia. Storia di Waterloo*, Laterza, Roma-Bari 2003; cfr. anche, per un confronto con un altro grande combattimento svoltosi sul suolo italiano, ma nel 1800, M. GIOANNINI, G. MASSOBRIO, *Marengo*, Rizzoli, Milano 2000. Sullo sfondo restano le pagine di un contemporaneo, acutissimo studioso dei conflitti del suo tempo, e non solo: K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Mondadori, Milano 2017.
- 7 Per gli alti ufficiali francesi si rinvia a *I marescialli di Napoleone*, a cura di D.G. CHANDLER, Rizzoli, Milano 1988.
- 8 Cfr. *I giovani friulani al seguito di Napoleone (1797-1815). Ipotesi per una ricerca*, Associazione Pro Sacile, Sacile 2002, e *I soldati italici nell'epopea napoleonica. La campagna d'Italia del 1809 e la battaglia napoleonica dei Camolli. Porcia e dintorni*, Grafiche Risma, Porcia 2009.
- 9 Per la partecipazione dello Zucchi alla battaglia dei Camolli, cfr. *Memorie del generale Carlo Zucchi pubblicate per cura di Nicomede Bianchi*, Casa Editrice Italiana di M. Guigoni, Milano-Torino 1861, 22, e C.D.L., *Biografia del barone Carlo Zucchi di Reggio nell'Emilia Generale d'Armata*, Tipografia della Gazzetta, Reggio nell'Emilia 1864, 14; per il Litta cfr. L. PASSERINI, *Necrologia di Pompeo Litta*, estratto da «Archivio storico italiano», M. Cellini & C., Firenze 1853, 5; per La Marmora cfr. invece G. BRIANO, *Della vita e delle opere del conte Alberto Ferrero della Marmora*, G. Favale e C., Torino 1863, 4, e F. VIVANET, *Elogio del conte Alberto Ferrero Della-Marmora*, A. Timon, [Cagliari]1863, 15.

- 10 Su Eugenio cfr. almeno J. AUTIN, *Eugène de Beauharnais: de Joséphine a Napoléon*, Librairie Académique Perrin, Paris 2003, e, in italiano, E. TESSADRI, *Il viceré Eugenio di Beauharnais*, Editoriale Nuova, Milano 1982, oltre alla voce su di lui curata da V.E. Giuntella per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970, 372-376.
- 11 Il fatto d'armi dei Camolli entrò anche in un lungo e articolato intervento dell'onorevole rodigino Giuseppe Giacomo Alvisi (1825-1892), pronunciato al Parlamento il 6 giugno 1879, nel quale si ricordava di sfuggita, tra l'altro, la battaglia – detta dal deputato «di Sacile» – persa dal Beauharnais. Cfr. *Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati. Sessione del 1878-79. Discussioni*, VII, Per gli eredi Botta, Roma 1879, 7074.
- 12 Sullo scontro di Pordenone, oltre agli scritti di D'Agostini e Gargiulo già menzionati, cfr. anche E. BARBARICH, *Il combattimento di Pordenone*, «Atti dell'Accademia di Udine», s. IV, 1 (1911), 1-15, e il più recente R. GARGIULO, F. PORRACIN, *Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809)*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», 11 (2009), 27-76.
- 13 Cfr. *Istoria dell'attual guerra tra la Francia e l'Austria, o raccolta di tutti i bollettini ufficiali della Grande Armata*, Tipografia Bisesti, [Verona] 1809, 98.
- 14 *La battaglia di Sacile o Fontanafredda*, «Pagine Friulane», III (1890), 8, 127-128.
- 15 Cfr. A. MORET, *San Giovanni del Tempio. Terra degli antichi Cavalieri punto d'incontro di due culture: la Cenedese e la Friulana*, Designgraf, Feletto Umberto 1980, 291.
- 16 In *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, VI, *Epistolario*, a cura di F.S. ORLANDINI, E. MAYER, Le Monnier, Firenze 1852, si vedano, alle pp. 261-263, i cenni che compaiono nelle lettere del primo maggio 1809 al conte Giambattista Giovio e del 3 maggio al cavalier Brunetti.
- 17 Sull'influenza spesso decisiva dei fattori climatici nelle guerre del passato cfr. E. DURSCHMIED, *Il generale inverno. Come i capricci del clima hanno vinto le guerre*, Piemme, Casale Monferrato 2005.
- 18 L.-M. ROUTIER, *Recits d'un soldat de la République et de l'Empire*, Vermot, Paris 1899, 91.
- 19 Sull'argomento si vedano soprattutto G. BLOND, *Storia della Grande Armée*, 89-97 e *passim*, e G. COSMACINI, *Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- 20 Cfr. A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia*, Arti Grafiche, Pordenone 1925, 151.
- 21 Cfr. A. FADELLI, *Nell'anno della battaglia ai Camolli. Noterelle archivistiche sul Friuli occidentale nel 1809*, «la Loggia», n.s., 12 (2009), n. 12, 93-103.
- 22 Documenti citati in A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia*, 150.
- 23 Il dipinto è riportato in A. FADELLI, *Fontanafredda in epoca moderna e contemporanea*, in *Fontanafredda. Note di storia civile e religiosa*, a cura di P. GOI, Parrocchia di Fontanafredda, Fontanafredda 2012, 57-135: 96-97.